

Io ho scelto di vivere... perché credo

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Daniela Menghetti

**IO HO SCELTO DI VIVERE...
PERCHÉ CREDO**

Autobiografia

**BOOK
SPRINT**
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2016
Daniela Menghetti
Tutti i diritti riservati

*“Dedicato
alle persone che, come me,
hanno sfiorato la morte.”*

1

Milano maggio 2008

Certe cose non sempre si dicono, non sempre si hanno i mezzi di comprendere ogni cosa che accade, non è facile farsi capire.

Forse nessuno ce lo ha insegnato, forse invece è troppo difficile. Con un incontro “casuale”, semplice e strano, ho intrapreso una realtà dove: AMORE, UMILTÀ, DIGNITÀ, PERDONO, COMPRENSIONE, SAGGEZZA hanno avuto priorità su ogni altra cosa, e poi... la fede... cosa può fare?!

Quando nessuno ti capisce, solo lui lo può fare, ma non sapevo... lui mi ha guarita... non mi ha giudicata e ha risanato la mia vita, la mia anima.

Ho 33 anni, dichiaro che mai è tardi per ricominciare... Qui dove lui è sempre presente, anche quando i tuoi genitori ti abbandonano, “lui mai ti abbandonerà”. Ho avuto il privilegio di essere amata, anche non sentendomi degna di lui.

L'odio è pur sempre un sentimento; se sai che cos'è, può essere mutato (in amore), ma se non l'avessi sperimentato, non avrei ora in mano questa penna.

Come mi è stato insegnato, ho chiesto a Dio di aiutarmi, si è manifestato, a sua maniera... mi ha guarito l'anima, il cuore e la mente... in una strada dove non c'era più ritorno, solo la morte.

Oggi sono viva amando ogni sorta di avvenimento... Sono figlia di genitori separati da quando avevo cinque anni.

Ho un fratello di quattro anni più di me, ero molto legata a lui, era il mio compagno di giochi e poi era l'unico che mi difendeva.

Ci differenziavano i nostri caratteri, lui così silenzioso ed io sempre vivace. Come credo molte altre donne, non ho avuto un'infanzia. Gli eventi, le situazioni, hanno fatto in modo di non poter aver avuto questo privilegio.

Ho ricordi un po' sbiaditi, altri invece ancora troppo vivi, quelli più sofferti, quelli più difficili da perdonare.

Troppo presenti per lungo tempo, troppo vissuti e sopportati...

Susseguirsi di traumi, profonde solitudini, trascinate negli anni, sono sempre state archiviate da tutti, per non doverle affrontare né per gli altri, né per me.

Non avrei saputo come fare, da dove cominciare.

Non capendo che un domani tutto questo dolore "accantonato" mi avrebbe portata alla morte.

I miei nonni mi chiamavano Danielina o TATA; ero una bambinetta piena di vita con mille risorse, molto sensibile.

Amavo la natura, gli animali, ogni insetto, anche quello che per gli adulti poteva essere rivoltante.

Ero bionda con i capelli lunghi, dagli occhioni nocciola, caratterialmente un po' maschiaccio.

Io e mio fratello siamo cresciuti con i nostri nonni materni: la nonna Dina e il nonno Ciro; pugliesi, all'antica. La nonna, anche se non sapeva leggere e scrivere, nel suo piccolo ha saputo darmi un po' d'amore, e dunque ho imparato anche a darlo.

Mi ha insegnato l'onestà, rispettando gli altri, una donna tutto sommato di sani principi.

Ero molto legata a loro; mia madre non c'era mai, era sempre al lavoro.

Mio nonno era un omone grosso grosso.

Lui si sedeva sulla sedia girata al contrario per appoggiare le sue grosse braccia sullo schienale e la solita sigaretta in bocca ed il suo solito bottiglione di vino rosso vicino.

La sua faccia era sempre rossa... In quei tanti giorni, forse senza un vero motivo, disse alla nonna tante parolacce e non era solo per umiliarla; la sua rabbia era incontrollabile (anche per il vino), la prendeva a calci e pugni, non si fermava...

Mio nonno alle mie urla però si fermava, solo in quel caso.

Non ho mai capito il perché, lui abbassava la testa di colpo, andandosene da casa.

Io correvo dalla nonna, lei mi prendeva in braccio e, piangendo, prendeva una sedia e insieme ci mettevamo davanti alla finestra dalla cucina (che dava sull'aeroporto di Linate) guardando gli aerei che partivano.

Lei, asciugandosi le lacrime, mi diceva di non aver paura... che non era successo niente; io però piangevo lo stesso, perché prima il nonno non si fermava! Le aveva fatto del male...

Infine mi sedevo sulle sue gambe e lei mi raccontava storie d'amore, di paese... anche se ero piccolina, mi piacevano tanto, ogni suo racconto io lo vivevo, ne ero quasi la protagonista! Dondolandomi, mi addormentavo su di lei.

Queste erano le tante giornate con me e i miei nonni.

Sembrava tutto programmato, tutto era già prevedibile, l'unica paura era che non si sapeva quando finiva la violenza e come.

Io ogni giorno però ero pronta ad assistere ad ogni cosa... per questo dico che i bimbi sono obbligati ad adeguarsi a tutto, perché non c'è una diversa realtà e non ne puoi fuggire, la vivi... dentro di te, come non si sa, ma la vivi comunque.

Di mio papà qualcosa posso ricordare, poche cose, ne ero intimorita ma ne ero anche innamorata, come ogni figlia per il proprio padre.

Non era mai presente, anzi a dire il vero non c'era mai, solo la domenica, perché ricordo che in quelle mattine metteva i 45 giri dei POOH (un gruppo musicale che a me piaceva perché piacevano a lui) a tutto volume da non poter parlare, perché tanto non si sentivano le nostre voci.

Ricordo brevi episodi dove lui litigava con mia mamma; lei piangeva perché quando lui era in quello stato rompeva le cose in casa.

Quasi sempre mia madre e mio padre non sapevano dove o a chi lasciarmi, perché andavano sempre da amici...

Ricordo un giorno, mia madre mi lasciò in una cascina vicino al lago Malaspina (Milano, dove lei lavorava in un bar), avevo più o meno cinque anni.

Ci abitavano una signora anziana ed un ragazzo (figlio o nipote, non ricordo) dagli occhi azzurri, lui era sempre molto silenzioso.

Avevano diversi animali, tra cui dei conigli: oddio!!! QUANDO LI TOCCAHO... COSÌ MORBIDI, TENERI E INDIFESI... Lui quel giorno prese un coniglio, gli legò le zampe posteriori a due paletti, appendendolo a testa in giù, prese un grosso bastone e con ferocia lo bastonava; lui indifeso si dimenava, urlava con dei versi! Io lo picchiavo per fermare quell'abominio, era un sadico; mi spinse via... non potevo fare nulla per fermarlo e scappai in lacrime nella stradina di sassi dove mia madre veniva a prendermi.

Nel percorrere quella stradina piangevo ed ero impaurita, lo stomaco mi faceva male e mi mancava l'aria... Mi chiedevo: "come si può avere tanta cattiveria?". Rimasi ad aspettarla quasi fino a sera.

Lei, arrivata, mi vide in lacrime, io le raccontai l'accaduto e lei discusse forte con lui, promettendomi che non mi avrebbe portata mai più in quel posto.

Sono nata e cresciuta a Milano (solo per i primi 5 anni), a Peschiera Borromeo. Eravamo negli anni 80, all'epoca si poteva giocare tranquilli e spensierati nei campi di granturco, tra l'erba alta, dove ci si poteva nascondere data la mia altezza. La natura era il mio paradiso, un posto dove potevo essere libera; un giorno a casa portai un secchiello pieno di piccole rane; loro saltarono fuori, la casa era piena di ranette, la mamma e la nonna si infuriarono, io scappai giù.

Solo in quei posti mi sentivo viva, ma tutto crollava quando la sera dovevo tornare a casa.

Provavo quel solito disagio in famiglia.

Un giorno mia madre corse in bagno chiamandomi e dicendomi di stappare un sacco di soldini in carta.

Erano tanti; lei diceva sempre che non avevamo soldi e che eravamo poveri, e che per quel motivo le persone ci allontanavano.

Allora io le dissi che non volevo farlo perché ci servivano, per fare la spesa, per comprare qualcosa... Lei urlava con me, mi strappò i soldini dalle mani, io la guardavo con mortificazione, silenziosa; lei continuò a